

Ah, che rebus!

RAFFAELE ARAGONA

I versi di una canzone di Paolo Conte del 1979 descrivevano un approdo con una barca vicino ad un bar: *Cercando di te in un vecchio caffè (...) ho visto il mare e dentro al mare (...) una piccola barca pronta per me / ah che rebus, ah che rebus...* La scena era quella disegnata da Maria Ghezzi per un rebus di Gianni Corvi: di fronte ad un bar una barca, un tale con una perla è seduto a un tavolo nel quale è infissa la lama di un coltello. Insieme con le lettere aggiunte, tutto permette di giungere alla soluzione "baruffa tra sportivi amareggiati per la sconfitta" (bar UF, fa trasporti via mare GGI, à T I perla, S confitta). Il rebus aveva colpito la curiosità di Paolo Conte, tanto da fargli concludere i suoi versi con l'esclamazione di meraviglia: «Ah, che rebus!».

Ah, che rebus! è ora il titolo di un'originale e dotta mostra (Roma, Istituto Nazionale per la Grafica, via Poli, fino all'8 marzo 2011) allestita da Antonella Sbrilli e Ada De Pirro, alle quali si deve anche la cura del ricco catalogo edito da Mazzotta (pagg. 152, Euro 28,00) con saggi di vari autori e molte riproduzioni di opere d'arte e di testi presentati a riprova della vitalità del genere dal '500 a oggi, come pure annuncia il sottotitolo *Cinque secoli di enigmi fra arte e gioco in Italia*. E così, nelle varie sale di Palazzo Poli, a partire dai rebus di Leonardo, passando per le pagine di Giovan Battista Palatino e proseguendo ancora, si scopre che il rebus non è solo il quiz iconico-letterale conosciuto da tutti, ma anche una forma espressiva di artisti come Lorenzo Lotto, Cangiullo, Balestrini, Calvesi, Casorati, De Chirico, Tano Festa, Magritte, Miccini, Tomaso Binga, Luca Patella.

Perché 'rebus'? Al francese Gilles Ménage pare si debba la tesi secondo la quale il nome è tratto dal *De rebus quae geruntur* ("sui fatti che accadono"), titolo di composizioni medievali, per lo più satiriche, recitate ad Amiens dagli scribi di Piccardia e che, durante il carnevale, toccavano i fatti più interessanti dell'anno, con accenti anche piccanti e maliziosi, come si legge nelle *Bigaures* di Étienne Tabourot. C'è anche, però, chi giudica la tesi pura invenzione e sostiene che 'rebus' vuol dire semplicemente "con le cose" e quindi è un modo di esprimere un concetto servendosi di "cose".

Se le dame della corte di Ludovico il Moro si divertivano a risolvere i rebus di Leonardo, qualche decennio più tardi (1540) Giovan Battista Palatino compose un intero sonetto amoroso avvalendosi di lettere e di piccoli disegni. Il rebus-sonetto fa parte dell'opera *Libro nuovo d'imparare a scrivere*

tutte sorte di lettere antiche et moderne con un breve et utile trattato delle cifre (Roma, Cartolari, 1540) nella quale è contenuta anche una vera e propria dissertazione sull'arte del comporre rebus: «... le figure siano accomodate alle materie distinte et chiare, et con mancho lettere che sia possibile...».

L'interesse di Leonardo, però, fu pure sollecitato dalla conoscenza dei rebus francesi, dall'uso di simboli disegnati o ricamati sulle vesti di una dama, dipinti sulle armi o sullo scudo di un cavaliere e spesse volte accompagnati da un motto; così era realizzata la *devise* francese, ovvero l' "impresa" italiana. Disegni di questo genere compaiono nei fogli del codice Windsor e costituiscono una specie di prontuario ad uso del compositore di "imprese" più o meno complesse; essi rappresentano singole "chiavi" o parti di rebus costituite da figure con o senza lettere aggiunte. Un'operazione, questa, certamente apprezzata in un'epoca nella quale tali divagazioni occupavano le ore còlte e raffinate trascorse nelle corti e nei salotti; dove, se deve credersi a quanto descritto da Baldassarre Castiglione, «talor si faceano giochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno or d'altro, ne' quali, sotto vari velami, spesso scoprivano i circostanti allegoricamente i pensieri suoi a chi più lor piaceva». Così, ad esempio, una delle "cifre" leonardesche, tratta dal foglio 12692 recto del codice Windsor, recava un'allodola disegnata tra due gruppi di lettere: *pri* e *virtu* (il tutto, naturalmente, rappresentato alla maniera di Leonardo e cioè da destra a sinistra). Il significato era chiaro: *pri* al(1)odola *virtu* = *pria lodo la virtù*. Un altro esempio, questa volta musicale... e che conduce a una frase gioiosa, si svolge sulle note di un pentagramma precedute da un amo e con l'unica aggiunta di due lettere, *z* e *a*: l'amo, re, mi, fa, sol, la, ZA re = *l'amore mi fa sollazzare*.

Una storia antica questa dell'enigma figurato, che tocca le diverse forme nelle quali, fino ai nostri giorni, le parole sono state rappresentate mediante immagini. Antichissima, se si parte dai graffiti, dalle pitture rupestri, dalle scritte ideografiche e dalle successive forme più evolute dell'antica Roma. Il suo sviluppo, dopo gli "stemmi", le "imprese", le "cifre" di Leonardo, passa attraverso i "*rondeaux*" di Giovan Giorgio Alione, per giungere ai rebus francesi dell'800 che arricchivano le pagine de "L'Illustration" o del "Magasin des Demoiselles"; mentre in Italia fiorivano le composizioni patriottiche e moraleggianti di Agostino Nini pubblicate sul "Mondo illustrato" e su "L'Album". Da allora il rebus è andato via via acquisendo forme sempre più specialistiche; fino alle innovazioni degli ultimi decenni, quando ha raggiunto un livello altissimo di tecnica, con modalità tutt'altro che banali. La tecnica non è più basata sul semplice

uso "statico" dei soggetti illustrati e delle lettere aggiunte, bensì sullo sfruttamento di chiavi anche molto sofisticate che riferiscono o commentano quanto rappresentato; è il caso di uno degli esempi riportati nel catalogo della mostra: ideato da Marco Giuliani, raffigura un'auto (BAG) che arretra per rispettare il semaforo (RI). La soluzione è "bagarre tra vari spettatori" (BAG arretra: va rispettato RI!).

Comunemente si parla di 'rebus' a proposito di un problema per il quale pare non esista spiegazione. Invece no: se ci si riferisce al gioco, la soluzione, più o meno agevole da trovare, esiste ed è ben precisa, sempre che siano rispettate certe regole; diversamente può anche essere il prodotto di artisti che, liberandosi da norme tecniche, nobilitano il risultato allargandone il campo di azione. Si pensi, ad esempio, a Marcel Duchamp, autore di "enigmi" forse impossibili da risolvere, come quello dell'ultima sua opera *Données* o ancora del famosissimo *Grande Vetro* (ovvero *La sposa messa a nudo dai suoi scapoli, anche*), forse l'opera più ermetica del '900, forse una complessa parodia dell'eterno desiderio. Duchamp è un ammiratore di Raymond Roussel, dei suoi giochi verbali. È per questo che *La roue de bicyclette*, uno dei suoi più famosi *ready-made*, può essere visto come un'opera-rebus, come un ritratto di Roussel (*roue* + *selle*): la *roue* (la ruota), infatti, è posta su una *selle* (uno sgabello). L'oulipiano Duchamp ha uno pseudonimo, *Rrose Sélavy*, nome femminile dalle risonanze ebraiche ed inglesi, contrazione olorimica di *Eros c'est la vie*: un riferimento quanto mai significativo.

Raffaele Aragona

Drappo-rebus in onore di Pio IX per l'amnistia del 1846

Tempera su mussolina bianca, 144x317 cm., Roma, Museo Centrale del Risorgimento

(*Corone a Pio che messa via l'ira poté torre ala prigione o riportare d'estranei paesi ala casa numerose vittime papa vero*).

Tano Festa, Rebus (U.I.)

Smalti su tela emulsionata, 55 x 55 cm. Collezione Franchetti

(campana U, fogli I netti = *campan a ufo gli inetti*)

Marcel Duchamp, *La roue de bicyclette*

New York, The Museum of Modern Art

Giovan Battista Palatino, *Libro nuovo d'imparare a scrivere*

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II